SOPRA LA VITA DI FRANCESCO RADICE PER CARLO MOLA

Carlo Mola



SOPRA LA VITA

DI

FRANCESCO RADICE

PER

CARLO MOLA

DELL' ORATORIO



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. GIOJA
1861.

Lagrimevol caso ed acerbo è il mirare una vita umana troncata in freschissima giovinezza. Il rammarico poi tocca il colmo, quando manca una grande virtù, che avea deste le più vive e meglio fondate speranze; e vien mano appunto in quell'ora in che esse erano vicine al compiersi. Questi pensieri io volgeva in mente alla morte di Francesco Radice, giovane di raro ingegno, buono e caro a quanti il conobbero. Per poco tempo ei si lasciò vedere dagli uomini, ma i saggi che diede sono sufficienti per conoscere quanto valeva, e quanto da lui si poteva aspettare. Chi non spera abbondanti frutti dall'arboscello, che in alto dilata i suoi verdi rami e spande dai fiori già mezzo aperti soave odore?

In Napoli nel giugno del 1837 nacque da Gennaro e da Marianna d'Andreana Francesco Radice. Fanciullo, alle grazie degli anni innocenti aggiunse l'affetto di una fervente pietà, ed un sommo amore allo studio: di modo che, mentre gli altri bambini si piegano con difficoltà all'imparare, egli lasciava i suoi infantili sollazzi pei libri. Non prima fu alquanto cresciuto, poichè suo padre avea ufficio di magistrato in Salerno, prese egli ad usare a quel Liceo. Quivi quanti ebbe a maestri con somma gioia ammiravano in lui non solo quelle primaticce virtù, che il rendevano a tutti carissimo, ma eziandio il suo non volgare intendimento. In Napoli compiva gli studi di lettere e di scienze, senza che punto la loro varietà recasse pregiudizio, come sovente accade, alla sodezza del suo sapere, sia perchè avea tempra d'ingegno speciale, e perchè que' molti studi indirizzava ad uno scopo unico. Il quale fu il diritto.

E quando ne ebbe con gran profitto apprese tutte le parti, pensò darsi al foro, avvisandosi niuna professione meglio di quella dell'avvocato potesse rispondere alla sua natura vivacissima, e bisognosa di nobile palestra. Ma per poco tempo ne colse gli allori. Imperocchè, fossero le malattie, che incominciavano a molestarlo, e che facevano intendergli a lui essere bisogno di vita più tranquilla;

fossa altra cagione, eradè bene abbracciare la non meno onorevole carriera di magistrato. A tal fine si apparecchiò ad un concorso, il quale sostenne con sì gran lode, che nessuno dubitò mai, che egli non raccogliesse il frutto dei suoi buoni lavori; e certo somma gloria fu per lui, che di ottanta dei migliori giovani concorrenti allo alunnato di giurisprudenza ei fosse uno dei pochi prescelti. Per tal modo nel 1860 cominciava per Francesco una nuova ragione di vita; e le onorevoli testimonianze, che gli rendono molti, stati suoi colleghi, fanno fede così della sua solerzia nell'adempimento dei propri doveri, come della sua perizia. E di fatti pari allo prontezza a padroneggiare gli affari giuridici avea sicuro il giudizio, con che asseguiva il vero punto delle quistioni; e però i suoi consigli spesso erano apprezzati anche da quelli, che la età o il grado collocava sopra di lui. Così non fosse egli stato a noi rapito nel più bello delle giovanili speranze, che questa saviezza lo avrebbe reso un giorno eccellente magistrato!

Mentre che attendeva agli studi gravi e severi, e volgeva l'animo alle cure legali, non tralasciava di coltivare le buone lettere, dalle quali pure ritrasse quella placidezza di spirito, e quella serenità d'intelletto, che lo accompagnarono sino all'ultimo. Soleva quindi avere d'ordinario alle mani i

migliori scrittori della materna favella, o alcuno dei nostri sommi poeti, e specialmente il Dante, dal quale prendeva alimento la sua giovine fantasia. Quantunque però la poetica vena sgorgasse limpida e pura dalla sua mente, tuttavolta non si diede a comporre che di rado, avendo dettato sol pochi versi, pieni di quella candida luce, che in lui riverberava la monda coscienza. (1)

A ristorarsi dalle noie delle sue lunghe e spesso ripetute infermità, cui visse soggetto per lo spazio di nove anni, fu per lui di grande conforto la pittura. E non per molto ammaestramento che ne ebbe, ma più per naturale disposizione si dimostrò atto al dipingere in quella guisa, che non sogliono i mediocri. Valeva tanto nel paesaggio, quanto nel far di ritratti a postella: e l'ultimo suo lavoro ad olio fu una simbolica figura esprimente il fine delle umane cose, quasi ei fosse presago del prossimo termine dei suoi brevi giorni. Le malattie che di frequente il travagliavano acquistarono al suo animo una certa tempra di robustezza, che non si ottiene se non fra i dolori, e di cui la giovanile età suol essere d'ordinario inconsapevole. Nè già gli prostrarono le forze della mente e della immaginativa; chè anzi (tanto è incomprensibile la nostra na-

(1) Vedi in fine un suo sonetto.

tura) a lui le accrebbero. E quindi siccome sentiva al vivo quanto gli perveniva pel ministero de' sensi, così le bellezze del creato non furono mai mute per lui, ma sempre con frutto ne udì l'arcana voce. La piacevol vista dei campi, e degli ameni prospetti, il dimorar per alcun tempo fuori della città in tranquilli recessi gli riuscirono cosa desideratissima; molto amò il canto, la musica, e più ancora le sacre melodie, le quali rispondono alla serenità e quiete che alberga nelle regioni celesti, e che in gran parte si trasfonde negli animi, i quali, come il suo, soavemente posano nella fede.

Non diverso dall'ingegno e dalla fantasia ebbe il cuore. Naturato a ferventi affezioni non provò gioie più desiderate di quelle che gli provennero dalle tenere cure dei suoi genitori: fu riposo e dolcezza per esso lo amare i suoi germani e le sue sorelle, sicchè tra tutti fosse una concorde e mutua rispondenza di pensieri e di affetti, fonte di pure consolazioni domestiche. E poichè l'amore della famiglia rende temperate le affezioni, ma non le annienta, egli seppe insieme ai suoi amare moltissimi ed essere amato. Bastava solo udirlo, sebbene pochi istanti, o mirare quel suo sembiante, che era specchio di cara ingenuità, per sentirsi preso per lui di affetto e di stima, che una più lunga consuetudine non faceva che accrescere. E fu

4 s

egli nelle amicizie fedele: e non che mostrarsi avverso a nessuno dei suoi compagni, tutti li amava di egual modo: e d'altra parte questi erangli grandemente affezionati, rinvenendo in lui non già un rivale, nè un emulo, ma un aiutatore benevolo nei comuni studi, e nelle cure civili, e sempre un carissimo amico. Con loro spesso conveniva ad allegre brigate, ed era ben da tutti desiderato. In ogni convegno però, in che gli avveniva di essere, mostrava brio temperato dalla gravità del pensieri, disinvoltura senza leggerezza, un conversare arguto ed onestamente giocondo.

L'amore della sua terra natale congiunse con quello che portava alla famiglia e agli amici, e fu in lui scaturigine di forti sentimenti e di generosi pensieri. Ma perchè questi prendevano nel mancato giovine sempre qualità dal giusto e dall'onesto, se mostrò cuore virile verso la patria, e prontissimo ad ogni possibile sacrifizio per buone e degne cagioni, non si rimise mai dal biasimare le opere cupide ed ambiziose. Onde tanto meno condiscendeva agli eccessi di coloro che abusano del nome di libertà, quanto più liberale era di cuore. E questa non è piccola lode, quando si pensi che gli toccò di vivere in tempi non comuni e promettitori di grandi e non più veduti mutamenti. Ma pure in mezzo ad un fervore disordinato di passioni, di

cui non fu mai il maggiore al mondo, egli seppe le verità discernere dagli errori, dando così pruova di un giudizio, che di gran lunga avanzava i suoi anni.

Però tutte queste virtù, le quali sono cosa umana, addivengono divina, laddove procedano da un animo cristiano, e sieno nobilitate dall'ultimo fine, cui si indirizzano. Allora solo si fanno durabili, e non pure rallegrano un viver corto e fugace, ma s'incoronano in Cielo, e vivono nella immortalità dello spirito. Di questa foggia furono le virtù del giovane Radice; il quale di buon'ora cristianamente educato, sempre cristianamente visse. Pochi giovani ho conosciuti che fossero così saldi nelle credenze religiose. Raffrontando egli tutto con la eterna giustizia e con la fede, seppe fin dove poteva penetrare, ed ove avea ad arrestarsi. Nè gli fu malagevole, perchè possedeva in sommo grado la signoria delle proprie idee, più ammirabile, e per molti anco più difficile, che quella dei propri affetti. Piacquesi altresì al sommo delle opere di culto, e della preghiera, che è la parola della cristiana speranza. La osservanza dei doveri religiosi tradusse nella bontà e purezza del suo vivere. E nell'usare spesso ai sacramenti della riconciliazione e dell'amore, così aiutandolo iddio, trovò forza ad agevolmente trionfare delle difficili pruove, e a tenersi lontano da quegli

scogli, dove urtano tante innocenze e si corrompono. Quando il poteva, nei dì festivi, frequentò la Congregazione diretta dai PP. dell'Oratorio; quivi alle sacre salmodie e ai divini uffizi stava così raccolto, e così riverente pendeva dal labbro di chi a lui annunziava la verità di salute, che tutti non potevano fare a meno di ammirarlo.

Pareva che il Signore avesse dovuto conservare in vita questo giovane, che sarebbe riuscito esempio degli altri. Cieca e superba ragione umana, che ardisci prescrivere norme a Dio, e penetrare nel segreto dei suoi consigli! Chi è provvido, chi sapiente come è Iddio? A noi non rimane che prostrarci innanzi a Lui, e benedirlo.

Così virtuosamente menava il Radice i suoi giorni, allorchè nel maggio ultimo, dopo essere stato preso da bronchite, curata da lui, se ne era in parte liberato. Ma caso più acerbo toccavagli nel seguente agosto, quando il suo cuore non resse al rammarico che provò ad una ingiustizia fatta a suo padre, meritamente amato e stimato da tutt' i buoni. Infermato di nuovo, andò sempre di giorno in giorno peggiorando in quel suo morbo crudele. E quando vide tornar vane le cure pietose dei suoi, e sè disperato della guarigione, si volse più specialmente a trovar conforto in quella Religione, che ebbe sempre a sua guida. Chiese

egli stesso, e ricevè i Santissimi Sacramenti con affetto di umiltà riverente e di devozione. Quindi a quanti gli erano attorno disse fervorose parole, e mutando il suo letto in cattedra di sapienza cristiana, esclamò: *che sono mai le cose di questo mondo?.. Vanità, sogni, ombra*...e come per confortare i suoi, soggiugnea: *la vita è dono di Dio: Egli me la diede, Egli me la toglie: sia benedetto*... Più avrebbe voluto dire, ma la debolezza, in che era gliela vietava. Fu allora spettacolo pieno di compassione il mirar da un lato con quanta pietà i fratelli e massime i genitori ascoltassero queste voci e cercassero infondergli la vita, che veniva meno; e dall'altro con qual forte animo ei si apparecchiasse al morire. Non mi usciranno mai dalla mente quei giorni, che io passai al letto di lui moribondo, confortandolo del mio sacerdotal ministero. Volle ogni dì udir Messa nella sua stanza, e con segni di viva fede ricevere pure quasi ogni dì la SS. Eucaristia. Dolorosi furono i suoi patimenti in quegli estremi. Mi chiedeva spesso di baciare il Crocefisso, ed una Immagine della Vergine, che con grande affetto stringeva pure al petto, chiamandola ed invocandola col nome di Madre. Talvolta io il vedeva ricomporsi nel volto, ed uscire in detti gravi e sapienti: spesso congiungere le mani, e per alcuni momenti starsi in

silenzio. Dio sa quali pensieri, quali affetti agitassero l'animo suo... Ma la fede era però sempre in lui vincitrice, chè facendo di sè al Signore un magnanimo sacrifizio, ripeteva continuamente, e con ferma voce: *Fiat voluntas tua*. A tal modo mitigava l'amarezza della ultima separazione dai suoi; e mentre nelle sue agonie si sforzava di anticipare a sè il godimento di eterna pace, placidamente rendevo il suo spirito a Dio, il 10 novembre, quando ancor non compiva il 25 anno di sua età.

Io vidi le abbondanti lagrime dei suoi congiunti, e benedissi in cuor mio a quel pianto, testimone di un santo amor di famiglia. Niuno meglio di me il poteva, che oltre ad esser ligato di amicizia col defunto giovane, porto ancor fresca la ferita nel cuore per la morte dei miei amati genitori, la miglior consolazione che mi aveva in terra. Rispondovi, così smisurato ed acerbo cordoglio mi preme l'animo, che io non basterei a sostenerlo, se una soave cristiana speranza noi temperasse; e non fossi indotto, per dolce inganno, a credere che eglino non sono del tutto separati da me, e che la loro voce non hacessato di risuonare al mio orecchio. A reggere al dolore della morte dei nostri cari, che per volger di tempo non addiviene mai antico, rammentiamo le loro virtù, il loro senno; annoveriamo ad uno ad uno tutt'i piaceri, di che per essi

un dì godemmo. Così la immagine loro evocata dalla memoria, fatta viva dal desiderio e dall'amore, ci tornerà innanzi quasi presente, e soprattutto si affaccerà al nostro pensiero l'immortale loro spirito reso beatissimo nel Cielo. Questa è come una aurea catena, che ai trapassati unisce i viventi, e l'angoscia rimuta in cara mestizia.

74



(1) **Sopra la vestizione religiosa**

DI

una gentile donzella a nome Maria

—

Maria al Padre.

SONETTO

Candido come neve io vidi un fiore
  In un sogno primier della mia vita;
  Ei fu conforto in ogni mio dolore,
  Pace egli fu dell'alma mia sopita.
Lo vagheggiai solinga in tutte le ore,
  Nè in sen fu la speranza inaridita;
  Volli adornarne il mio vergineo core,
  Il volli, e o padre, a te ne chiesi aita
Tu non parlasti, ma parlommi il pianto,
  Segno dell'aspra e periglıosa via,
  Che mena a conseguir lo eterno Vanto.
Ma l'ardua impresa non scuorò Maria:
  Paga ne viva, e dir potrai tu intanto:
  Veglia e prega per me la figlia mia.

(Con permess. dell' Autor. Eccl.)